

# GESÙ SOMMO SACERDOTE NELLA LETTERA AGLI EBREI

GIACOMO VIOLI

SOMMARIO: I. *La scelta del tema: l'Anno Sacerdotale.* II. *Il sommo sacerdozio ebraico:* 1. Dignità e funzioni. 2. Delusione e attesa messianica. III. *Il "punto capitale": Gesù sommo sacerdote:* 1. "Il ponte rotto". 2. Un sacerdozio nuovo. IV. *Una rivelazione che è una risposta.* V. *Sommo sacerdote ma non solo.* VI. *Dal Figlio al Pastore, dalla syncretis alla sequela.* VII. *Conclusioni.*

## I. LA SCELTA DEL TEMA: L'ANNO SACERDOTALE

IL recente interesse al tema del sacerdozio si deve tributare, senz'altro, alla premura pastorale di Sua Santità Benedetto XVI che ha indetto un anno di riflessione e di preghiera sul sacerdozio ministeriale auspicando un interiore e profondo rinnovamento spirituale e pastorale. Scrive il Papa:

In un mondo in cui la visione comune della vita comprende sempre meno il sacro, al posto del quale, la "funzionalità" diviene l'unica decisiva categoria, la concezione cattolica del sacerdozio potrebbe rischiare di perdere la sua naturale considerazione, talora anche all'interno della coscienza ecclesiale. Non di rado, sia negli ambienti teologici, come pure nella concreta prassi pastorale e di formazione del clero, si confrontano, e talora si oppongono, due differenti concezioni del sacerdozio [...] da una parte una concezione sociale-funzionale che definisce l'essenza del sacerdozio con il concetto di "servizio": il servizio alla comunità, nell'espletamento di una funzione [...] Dall'altra parte, vi è la concezione sacramentale-ontologica, che naturalmente non nega il carattere di servizio del sacerdozio, lo vede però ancorato all'essere del ministro e ritiene che questo essere è determinato da un dono concesso dal Signore attraverso la mediazione della Chiesa, il cui nome è sacramento.<sup>1</sup>

Il presente contributo, sulla scia della provocazione del Santo Padre, desidera andare alla sorgente della questione e cercare il modello del sacerdozio cristiano. E qui le prime domande: quale è il vero volto del sacerdote cristiano, a quale paradigma rifarsi? Al riguardo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1545) con san Tommaso d'Aquino afferma che: «solo il Cristo è il vero sacerdote, mentre gli altri sono suoi ministri».<sup>2</sup> L'affermazione del dottore Angelico è un eco di

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Udiienza generale*, 24 giugno 2009. Nel corso della stessa il Papa riprende e cita: J. RATZINGER, *Ministero e vita del Sacerdote*, in *Elementi di Teologia fondamentale. Saggio su fede e ministero*, Morcelliana, Brescia 2005, 165.

<sup>2</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Ad Hebraeos* 7,4. Allo stesso modo, novecento anni prima Ambrogio di Milano scriveva: «*Ipse est princeps sacerdotum magnus. Pater iuravit de eo dicens: "Tu es sacerdos in aeternum"*» (*De fuga speculi* 3,16).

quanto afferma il Nuovo Testamento tramite la Lettera agli Ebrei, che unico tra i testi della Bibbia, definisce Gesù “sommo sacerdote”. Oggetto del presente contributo è allora Gesù sommo sacerdote nella Lettera agli Ebrei.

L’attribuzione fatta da Ebrei del titolo di sommo sacerdote al Maestro di Galilea deve aver destato grande scalpore tra i primi cristiani che, mai prima di allora, avevano sentito parlare di Lui in questi termini.<sup>1</sup> La figura del sommo sacerdote, protetta dalle rigide maglie del culto, era estremamente lontana ed inaccessibile come gli spazi sacri del tempio di cui era il gran sacerdote. Non così il Gesù dei Vangeli, aspramente criticato per la sua familiarità con pubblicani e peccatori, condannato per la sua pretesa di essere vicino a Dio, per le sue concezioni sul sabato e per essere scarsamente ligio alle norme di purità. Disprezzato e deriso per la fine ingloriosa, *Gesù non aveva nulla di apparentemente sacerdotale*. Eppure con lucida determinazione uno scritto del Nuovo Testamento, la Lettera agli Ebrei, appunto, riscrive la cristologia intorno al concetto di sommo sacerdote. Ma chi era il sommo sacerdote al tempo di Gesù? Perché l’attribuzione di questo titolo a Gesù? In che termini lo si può definire tale? Soprattutto, cosa significa per i cristiani, in ordine alla loro vita? Che contributo al sacerdozio ministeriale? Per meglio capire il peso teologico della proclamazione di Gesù sommo sacerdote è opportuno calarci brevemente nella realtà del sacerdozio ebraico del primo secolo d.C.

## II. IL SOMMO SACERDOZIO EBRAICO

### 1. Dignità e funzioni

Culmine di una piramide di progressive separazioni: appartenente ad un popolo *separato* dagli altri popoli; membro di una tribù *separata* dalle altre in Israele, chiusa e con diritto esclusivo di offrire sacrifici, e dentro quella tribù appartenente alla famiglia di Aronne, *separato* e proteso verso Dio, ecco il sommo sacerdote ebraico.<sup>2</sup>

Scrivono J. Jeremias che Israele era una vera e propria teocrazia. Era il clero in primo luogo a comporre la nobiltà e nei periodi di interregno, il pontefice in carica costituiva il personaggio più importante del popolo.<sup>3</sup> Il sommo sacerdote (*kohen gadol*) era la figura più ragguardevole della nazione giudaica. Era il plenipotenziario di Dio<sup>4</sup> e possedeva la *q<sup>e</sup>dushat olam*, il carattere di santità eterna che anche se destituito portava ancora.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Cfr. R. PENNA, *I ritratti originali di Gesù il Cristo. Inizi e sviluppi della cristologia neotestamentaria. II: Gli sviluppi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, 296, riporta alcuni passi del Nuovo Testamento esterni e precedenti Ebrei, con elementi cristologici di risonanza sacerdotale. Tra essi cita Rm 3,25 in cui si parla di «strumento di espiazione»; Eb 5,2: «offerta e sacrificio»; in Mt 26,28: «Questo è il sangue della nuova alleanza [...] versato per la remissione dei peccati»; Gv 17,19: «per essi io santifico me stesso perché siano anch’essi santificati nella verità»; Ap 5,9: «Poiché sei stato immolato».

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*, 290.

<sup>3</sup> Cfr. J. JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù. Ricerche di storia economica e sociale per il periodo neotestamentario*, Dehoniana, Roma 1989, 240.

<sup>4</sup> Cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Antiquitates Iudaicae (Ant.)* III,7,6.

<sup>5</sup> Cfr. G. SCHRENK, ἀρχιερέως, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento (GLNT)* 4, 869. Al riguardo si

Il sommo sacerdote godeva di un'autorità che non si situava solamente a livello religioso ma, in maniera indissolubile, al livello politico e religioso. Si consideri come durante la passione di Gesù, i sommi sacerdoti non si sono presentati tanto sacerdoti (*hiereis*), quanto come autorità (*arché*).<sup>1</sup>

Il requisito fondamentale per l'esercizio del sacerdozio era anzitutto poter provare la propria ascendenza genealogica<sup>2</sup> quindi osservare tutte le rigorose norme di separazione e purificazione previste dalla legge a partire dalla consacrazione.

La consacrazione del sommo sacerdote era costituita da un rito in tre parti:<sup>3</sup> la vestizione,<sup>4</sup> l'unzione, e l'investitura, che era il riempire le mani per il sacrificio: *mille yad* in ebraico, e *τελειόω τὰς χεῖρας* in greco (cfr. Es 29,9.29.33.35; Lv 4,5 [solo LXX]; 8,33; 16,32; Nm 3,3).

Il privilegio più importante del sommo sacerdote era quello di entrare nel Santo dei Santi, unico tra i mortali una volta all'anno per compiere il sacrificio d'espiazione. Sempre in campo cultuale: prendere parte ad un'offerta ogni qual volta lo desiderasse (*Yoma* 1,2; *Tamid* VII,3). Era sua la presidenza del sinedrio (cfr. Mt 26,3; At 22,5; 23,1ss).

I doveri legati alla carica di sommo sacerdote erano soprattutto di natura cultuale: officiare nel gran giorno dell'espiazione pagare l'offerta alimentare del mattino e della sera;<sup>5</sup> pagare il giovenco immolato in sacrificio per il peccato il giorno dell'Espiazione (Lv 16,3). Severe erano le prescrizioni sul suo matrimonio come narra Lv 21,13-15. Era tenuto a rigidissime prescrizioni di pureità per

consideri Flavio Giuseppe (*Ap.* 2,185) che descrive l'organizzazione dello stato giudaico come la più perfetta e razionale delle costituzioni: Dio reggitore dell'universo al vertice e sotto di lui i sacerdoti cui è affidata l'amministrazione dello stato e su tutti il sommo sacerdote ha il potere supremo.

<sup>1</sup> Cfr. A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, Elle Di Ci - Leumann, Torino 1990, 16-17. Circa la fusione del potere religioso con quello politico si pensi a Sir 50,4 in cui il motivo dell'elogio del sommo sacerdote del tempo è di aver celebrato magnifiche liturgie, ma anche di aver fortificato la città in modo che potesse resistere in caso di assedio. Che dire della famiglia sacerdotale degli Asmonei, che organizzò la resistenza armata contro la persecuzione di Antioco IV Epifane fino a giungere alla vittoria? Non si trattava solo di dignità culturale e religiosa, ma soprattutto di potere politico militare. «Gionata – scrive 1Mac 10,21 – indossò le vesti sacre» e aggiunge subito dopo che «arruolò soldati e fece preparare molte armi». Con varie peripezie la dinastia degli Asmonei rimase fino al potere fino al 37 a.C. anno in cui Erode cominciò a regnare. Il potere politico del sommo sacerdote passò in secondo piano ma non scomparve. Anche sotto Roma il sommo sacerdote presiedeva il sinedrio al quale i Romani riconoscevano la competenza di un potere regionale.

<sup>2</sup> Cfr. E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C.-135 d.C.)*, vol. II, Paideia, Brescia 1987, 299.

<sup>3</sup> Cfr. R. De VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Genova 1998<sup>3</sup>, 389-390.

<sup>4</sup> Sull'importanza degli ornamenti pontificali composti da otto capi di vestiario, ognuno dei quali aveva una virtù espiatrice, cfr. Es 28-29; Sir 45,6-13; GIUSEPPE FLAVIO, *Pseudo Aristeo*, 96-99; *Bel. jud.* V,5,7; *Ant.* III,7,4-7; FILONE, *De vita Mosis* II,109-135; *De spec. Leg.* I,84-91; *Yoma* VII,5. Scrive JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù*, 201, «Solo in questo contesto si possono comprendere i seguenti fatti. Per premunirsi contro le rivolte degli ebrei, Erode il Grande, Archelao dopo di lui, i Romani, non trovarono mezzo più efficace che porre sotto la loro custodia, nella fortezza Antonia, i paludamenti del sommo sacerdote; venivano restituiti soltanto nei giorni di festa».

<sup>5</sup> Cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Ant.* III,10,7.

salvaguardare l'idoneità culturale. Nm 19,11-16 esige una purificazione di sette giorni prima che un sacerdote potesse nuovamente officiare. Per evitare una siffatta impurità il sommo sacerdote non poteva avvicinarsi a nessun cadavere (Lv 21,11). Massima era la purità rituale richiesta per il giorno dell'espiazione. Per sette notti, a partire dal 3 di *Tishri*, doveva alloggiare nella stanza che gli era riservata nel Tempio, nel lato sud del sagrato dei sacerdoti.<sup>1</sup> In questo periodo doveva tenersi lontano dalla moglie.<sup>2</sup>

## 2. *Delusione e attesa messianica*

L'epoca erodiano-romana porta profondi cambiamenti. Sparisce l'unzione, la consacrazione avviene solo per investitura (*τελειώω τὰς ξείρας*), a scapito delle allusioni al potere. Erode annienta gli Asmonei questa volta a detrimento del carattere ereditario della funzione del sommo sacerdote.<sup>3</sup> Anche la durata a vita viene trascurata dai governanti che arbitrariamente spodestano e insediano i sommi sacerdoti. I candidati non vengono più presi solo dai sadoqiti, ma anche da altre famiglie sacerdotali. Così dal 37 a.C. al 70 d.C. si susseguono 28 sommi sacerdoti di cui 25 non sono di legittima discendenza sacerdotale. Benché al tempo di Gesù l'influenza del sommo sacerdote fosse irrimediabilmente rovinata da tutti questi disordini e indebolita dall'arbitrio politico,<sup>4</sup> cui si aggiungeva simonia e rivalità,<sup>5</sup> oltre al crescente predominio degli scribi e dei farisei nel culto e nel sinedrio, il sommo sacerdote rimase, nonostante tutto, il supremo rappresentante del popolo giudaico.<sup>6</sup> Più forte della condanna (cfr. 2Mac e i manoscritti di Qumran) è la speranza di un sacerdozio rinnovato. Da Isaia (2,1-5) a Michea (4,1-3) i profeti annunciano il rinnovamento del culto e del sacerdozio. Sulla stessa linea si situano alcuni scritti giudaici datati all'inizio dell'era cristiana. L'attesa non è volta solo al Messia regale ma, sorprendentemente si attende un Messia sacerdote.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Yoma 1,1.

<sup>2</sup> Cfr. JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù*, 240-257.

<sup>3</sup> Cfr. J. GNILKA, *Gesù di Nazaret. Annuncio e storia*, Paideia, Brescia 1993, 50.

<sup>4</sup> Cfr. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, 40.

<sup>5</sup> Cfr. JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù*, 163-166.

<sup>6</sup> Cfr. SCHRENK, *ἀρχιερεύς*, 868-869.

<sup>7</sup> Cfr. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, 40-43. Al riguardo si veda la *Regola della Comunità*: (1QS) IX,10-11, in cui si parla della venuta di tre personaggi e non di uno solo: «la venuta del profeta e dei Messia di Aronne e di Israele». «L'unto di Aronne» si presentava parallelamente come l'erede supremo dell'istituzione sacerdotale. La sua attesa si fondava su precisi testi biblici (Dt 18,18; 34,12), e sulla coscienza, viva a Qumran, dell'importanza del sacerdozio. Nel *Documento di Damasco* (CD XII,23; XIX,10; XX,1) si parla a più riprese di un messia che doveva ricevere l'unzione sacerdotale e regale. Sulla stessa linea si vedano alcuni testi della letteratura giudaica come il *Testamento di Levi*, *Testamento di Ruben*, *Testamento di Giuda*. Al riguardo si veda anche D.A. DE SILVA, *Perseverance in Gratitude. A Socio-Rhetorical Commentary on the Epistle "to the Hebrews"*, Eerdmans - Grand Rapids (MI) - Cambridge (UK) 2000, 122-124.

## III. IL “PUNTO CAPITALE”: GESÙ SOMMO SACERDOTE

## 1. “Il ponte rotto”

Figlia di questo contesto storico-teologico di delusione e di attesa, volta a rispondere ad una crisi di fede interna della comunità cristiana che tende a tornare a vecchi modelli, la Lettera agli Ebrei, partendo dalla contemplazione di Gesù risorto e asceso al cielo, afferma con vigore che il sommo sacerdozio ebraico non compie la sua funzione principale: la *mediazione*. Rimane la coscienza del peccato (9,14), rimane la paura della morte (2,15) il timore veterotestamentario di Dio (cfr. 12,18-21). Di qui delusione e attesa. Il sommo sacerdozio ebraico dipinto da Ebrei si può rappresentare come il *Pons Aemilius* di Roma più comunemente conosciuto come il *Ponte rotto*. Costruito dai censori Marco Emilio Lepido, che per primo fu chiamato *pontifex*<sup>1</sup> e Marco Fulvio Nobiliore, nel 179 a.C., più volte ricostruito, il *Ponte rotto* da tempo non congiunge più le rive del Tevere. Così il sommo sacerdote di fatto non congiungeva la riva di Dio con la riva dell'uomo. Pur separandosi il più possibile dagli uomini non toccava Dio e non toccava neppure gli uomini da cui culturalmente ed esistenzialmente si era allontanato. E se nella lingua di Roma sommo sacerdote si dice *pontifex*, “costruttore di ponti”, quel ponte non c'è e nessuno riesce ad erigerlo; due pilastri isolati tagliano la corrente del fiume: una umanità snaturata e isolata una divinità ancora lontana. Il ponte è rotto e la mediazione non è raggiunta.

Partendo dalla consapevolezza che «il sacerdozio levitico non ha portato alla perfezione» (cfr. 7,11), cioè alla mediazione e quindi il contatto con Dio, la Lettera agli Ebrei, ad una comunità in difficoltà, forse nostalgica del culto, del sommo sacerdozio e del tempio, mostra Gesù rivelando che è lui la pienezza del sacerdozio. Con un'operazione straordinaria «togliendo di mano gli anni suoi prigionieri», direbbe il Manzoni, Ebrei svela chi è il vero sommo sacerdote. Non è il sacerdozio che spiega Gesù, ma Gesù che spiega il sacerdozio, quello vero perché efficace.

2. *Un sacerdozio nuovo*

Le caratteristiche del sommo sacerdozio di Gesù, con un'espressione di Ebrei, sono presentate dalla lettera «molte volte e in diversi modi» (1,1). Le più conosciute ed evidenti sono senz'altro quelle che mostrano Gesù come il sommo sacerdote che con la sua offerta ha compiuto il vero “sacrificio di espiazione”<sup>2</sup> ed ha inaugurato la “nuova alleanza”<sup>3</sup>. Con le pagine a seguire desidero mostrare alcuni aspetti della novità del sacerdozio di Gesù, talvolta trascurati dai

<sup>1</sup> Cfr. SCHRENK, ἀρχιερεύς, 866 che si rifà a PLUTARCO, Numa 9, 1, 65 e ss.

<sup>2</sup> Cfr. l'opera di F. DI GIOVANBATTISTA, *Il giorno dell'espiazione nella Lettera agli Ebrei*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2000.

<sup>3</sup> Cfr. A. VANHOYE, *La Nuova Alleanza nel Nuovo Testamento*, (ad uso degli studenti) Editrice Pontificio Istituto Biblico Roma, 1995<sup>2</sup>.

commentatori, di cui la nuova alleanza e l'espiazione dei peccati sono la logica conseguenza.

#### a) Veramente Dio

Prima di dirci che è sommo sacerdote, la Lettera agli Ebrei ci dice di Gesù (che non nominerà fino a 2,9) che è "Figlio" ed "erede" (κληρονόμος,) (1,2). L'indeterminatezza di "figlio" (non c'è l'articolo), enfaticamente collocato, rievoca i vari passi messianici dell'Antico Testamento mostrando che si è giunti al momento *clou* della storia, in cui oltre all'eredità promessa, finalmente abbiamo visto l'erede.<sup>1</sup> Già l'espressione ἐν υἱῷ di 1,2, rivela l'identità unica dell'agente della rivelazione finale di Dio. Essere "figlio", non indica una possibilità generale e condivisibile, quanto piuttosto una irripetibile relazione con il Padre.<sup>2</sup> Di questo "figlio" "erede" ci è subito detto che è dalla parte di Dio nella sua opera creatrice, non come effluvio vaporoso e inconsistente o copia anonima, ma come Figlio che è «irradiazione, riflesso,<sup>3</sup> della gloria» (ἀπαύγασμα τῆς δόξης, 1,3) e «impronta della sostanza» (χαρακτήρ τῆς ὑποστάσεως αὐτοῦ, 1,3), «attraverso il quale sono stati fatti gli eoni» (δι' οὗ καὶ ἐποίησεν τοὺς αἰῶνας, 1,2). Non solo attivo nell'opera creatrice, ma presente ed indispensabile sul piano della provvidenza conservatrice di tutte le cose create (φέρων τε τὰ πάντα, 1,2);<sup>4</sup> il nuovo sommo sacerdote sostanzialmente è Figlio di Dio, un Figlio che è Dio. Egli non solo sostiene tutto ma è intervenuto a favore dell'umanità perduta e «ha compiuto la purificazione dei peccati (καθαρισμόν τῶν ἁμαρτιῶν, 1,3) ed è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli».

Prima di ogni considerazione sul carattere sacerdotale di Gesù la Lettera agli Ebrei ci ha detto che è Figlio di Dio facendoci riflettere sulla dignità eccellente di questo ultimo intermediario (il Figlio), in confronto ai profeti antichi (cfr. 1,1).<sup>5</sup> Altra riflessione previa alla trattazione sul sacerdozio è quella che l'autore di Ebrei ci conduce a fare sull'essenza di Dio che viene indirettamente definito Padre. Non alla maniera veterotestamentaria delle investiture regali (cfr. Sal 2,7) in cui il re veniva chiamato figlio di Dio, non perché fosse Dio ma perché lo rappresentava. In Ebrei il concetto di Figlio porta un significato nuovo, un rapporto

<sup>1</sup> Cfr. F. MANZI, *Lettera agli Ebrei*, Città Nuova, Roma 2001, 27.

<sup>2</sup> Cfr. J. WEBSTER, *One Who is Son*, in R. BAUCKHAM, D.R. DRIVER, T.A. HART, N. MACDONALD (edd.), *The Epistle to the Hebrews and Christian Theology*, Eedermans - Grand Rapids (MI), Cambridge (UK) 2009, 78-79. Webster rivendica nel termine «figlio» la verticalità del dato, il rapporto con il Padre, anzitutto, contrariamente a quanto afferma E. KÄSEMANN, *The Wandering People of God. An Investigation on the Letter to the Hebrews*, Augsburg, Minneapolis 1984, 117, secondo cui l'essere «Figlio» per Cristo implica principalmente l'essere in rapporto con "i figli". A mio debole avviso i due dati non sono affatto inconciliabili o quanto meno in contrapposizione, infatti è nel "Figlio" (ἐν υἱῷ) che siamo diventati non solo fratelli ma anche "figli".

<sup>3</sup> Così preferisce N. CASALINI, *Agli Ebrei. Discorso di esortazione*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1992, 83.

<sup>4</sup> Cfr. T. DA CASTEL S. PIETRO, *L'Epistola agli Ebrei*, Marietti, Torino 1952, 46.

<sup>5</sup> Cfr. H.W. ATTRIDGE, *La Lettera agli Ebrei. Commento storico esegetico*, Lev, Città del Vaticano 1999,

veramente tra *famigliari*. Figlio «della stessa sostanza del Padre» (ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς) *homousios* si dirà a Nicea<sup>1</sup>. Un rapporto nuovo ed unico che spiega i pieni poteri del Figlio nella logica di Mt 28,18: ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῶ καὶ ἐπὶ [τῆς] γῆς. L'autorità del Figlio è così in relazione all'autorità del Padre.<sup>2</sup> Di qui, capiamo già che il sommo sacerdozio del Figlio non potrà essere come gli altri: sarà celeste, sarà dono del Padre, con quei poteri che ha solo Dio e cioè dare la vita dopo la morte, perdonare i peccati, ridare la familiarità con Dio. Questo si chiedeva al sommo sacerdote, questo cerchiamo noi oggi.

Opportunamente la prima connotazione di Gesù sommo sacerdote sarà quella di essere «degno di fede» πιστός: perché è Figlio di Dio, è dalla parte di Lui. Non parla l'autore di una virtù praticata da Gesù in passato, ma di una condizione che egli possiede. Ecco perché è superiore ai Profeti (1,1), agli angeli 1,4-14; 2,5-18, a Mosè (3,1-6), ad Aronne e agli altri sommi sacerdoti (4,14-5,10), ad Abramo (7,4), al sacerdozio antico, ai leviti, alla legge antica (7,12), al santuario, al sacrificio antico, all'alleanza antica (cfr. 8,6), ai grandi dell'Antico Testamento (cfr. cap. 11). Perché, come dirà successivamente la Chiesa con il credo niceno-costantinopolitano il Figlio è «luce da luce, Dio vero da Dio vero» (φῶς ἐκ φωτός, θεὸν ἀληθινὸν ἐκ θεοῦ ἀληθινοῦ)<sup>3</sup>. A lui si può credere.<sup>4</sup>

#### b) Veramente uomo

Secondo dato straordinario e previo alla trattazione del sommo sacerdote è che il Figlio «è fatto per poco»<sup>5</sup> (βραχύ) inferiore agli angeli» (2,9). Il Figlio si è fatto uomo. Solo qui in 2,9 compare il nome Gesù, che riporta alla vita storica del Figlio, cronologicamente e geograficamente inquadrabile: la Palestina della prima metà del primo secolo, tra Ottaviano e Tiberio. È il movimento di κατὰ-βασις,<sup>6</sup> di assimilazione alla nostra natura umana divenendone partecipe (παρὰπλησίως μετέσχευεν, 2,14) diventando uno di noi in tutto, «essendo stato lui stesso provato in tutto fuorché nel peccato» (4,15). Il Dio della rivelazione, «che molte volte e in diversi modi ha parlato ai padri per mezzo dei profeti» (1,1), che «non si vergogna di essere chiamato Dio loro» (11,16), ha fatto di più: nel Figlio «non si è vergognato di chiamarli [gli uomini] fratelli» (cfr. 2,11). Si è incarnato: si è reso in tutto simile ai fratelli (cfr. 2,17), condividendo la condizione di creature deboli e fragili, sottoposti a miserie di ogni sorta, alla sofferenza e alla morte. È nel κατὰ πάντα τοῖς ἀδελφοῖς ὁμοιωθῆναι (2,17), che si esalta l'identifica-

<sup>1</sup> Cfr. DS, 125.

<sup>2</sup> Cfr. DE SILVA, *Perseverance in Gratitude*, 85-86.

<sup>3</sup> Cfr. DS, 125.

<sup>4</sup> Cfr. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, 81-83.

<sup>5</sup> Il termine può essere inteso con accezione spaziale e temporale. Qui è preferibile l'aspetto temporale che indica il tempo dell'umiliazione compreso tra la preesistenza e la glorificazione. Rende così A.C. MITCHELL, *Hebrews*, Liturgical Press, Collegeville (MN) 2007, 66; P. ELLINGWORTH, *The Epistle to the Hebrews*, Eerdmans - Grand Rapids, Milano 1993, 154.

<sup>6</sup> L'espressione è di M. CICCARELLI, *La sofferenza di Cristo nell'Epistola agli Ebrei. Analisi di una duplice dimensione della sofferenza: soffrire-consoffrire con gli uomini e soffrire-offrire a Dio*, Dehoniane, Bologna 2008, 303. Con tale espressione indica molto bene il movimento di assimilazione alla natura umana dalla quale il Cristo si trova escluso solo il peccato.

zione con la natura umana del Cristo, giungendo fino alla croce, atto supremo del suo sommo sacerdozio.<sup>1</sup>

«Quale spettacolo il figlio di Dio ridotto a offrire domande e suppliche a Colui che poteva salvarlo da morte, con grido veemente e con lacrime (cfr. 5,7)». <sup>2</sup> Prendere parte alla nostra condizione carnale, ha significato andare incontro alla morte. Questa era l'unica possibilità per l'uomo di raggiungere la sponda di Dio: che Dio si facesse uomo nella logica divina del *ἑαυτὸν ἐκένωσεν* di Fil 2,7, o del *σὰρξ ἐγένετο* giovanneo con la garanzia che «ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14).<sup>3</sup> Scrive A. Vanhoye che solo facendo sua la nostra morte, ha trasformato il cammino della morte nella via trionfale della salvezza.<sup>4</sup>

### c) Veramente solidale

Ecco chi è il Figlio: è vero Dio e vero uomo. In modo non certo impassibile e distaccato Gesù è stato veramente solidale con l'umanità. Ha partecipato in tutto alla nostra condizione e il verbo più rispondente a questa piena partecipazione, e solidarietà è il *συμπαθεῖν* «patire-con» di 4,15, ben diverso dal *μετριοπαθεῖν* di ogni sommo sacerdote di 5,2. Il confronto viene spontaneo. Il verbo *μετριοπαθεῖν* individua il «sentire giusta compassione», «frenare le emozioni», avere «padronanza di sé», che non somiglia all'atarassia stoica, ma piuttosto con la moderazione dei peripatetici,<sup>5</sup> una «moderata indulgenza» fondata sulla personale esperienza di una stessa fragilità.<sup>6</sup> Il verbo *συμπαθεῖν* di cui il Figlio, espresso con la litote «non è incapace», rivela una partecipazione ben diversa all'umano soffrire (*παθεῖν*). Egli ha *patito-con* noi, *come* noi, *per* noi. Non si è sottratto alle leggi della «carne e del sangue» (2,14), ma anzi «ha sperimentato (*γεύω*) la morte a vantaggio di tutti» (2,9), ha vissuto realmente «il patimento della morte (*τὸ πάθημα τοῦ θανάτου*)» (2,9), con il suo molteplice carattere doloroso. L'espressione di marca biblica *γεύσῃται θανάτου*,<sup>7</sup> «sperimentare, gustare la morte», è equivalente di «morire», con l'idea dell'amarezza dell'andarsene, anche solo come processo naturale ed inevitabile.<sup>8</sup> È però un modo di dire che suggerisce anche l'idea della spontaneità di una esperienza diretta<sup>9</sup> ed è pienamente coerente con l'esperienza di Gesù. In 12,2 si trova una bellissima

<sup>1</sup> Cfr. ELLINGWORTH, *The Epistle to the Hebrews*, 181.

<sup>2</sup> A. VANHOYE, *Il superamento della vergogna nella Lettera agli Ebrei*, «Parole Spirito e Vita» 20 (1989) 211.

<sup>3</sup> Cfr. G. VIOLI, «Usciamo dall'accampamento verso di lui». *Eb 13,13 e le parenesi della Lettera*, Cittadella, Assisi 2008, 199.

<sup>4</sup> Cfr. A. VANHOYE, *Situation du Christ. Épître aux Hébreux 1 et 2*, Cerf, Paris 1969, 350.

<sup>5</sup> Così C.R. KOESTER, *Hebrews*, Doubleday, New York 2001, 286, echeggiando la logica filoniana della «padronanza di sé».

<sup>6</sup> Cfr. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, 97; ATTRIDGE, *La Lettera agli Ebrei*, 254-255.

<sup>7</sup> Si veda Is 51,17; Ger 48,18; Mt 16,28; Mc 9,1; Lc 9,27; 14,24; Gv 8,52.

<sup>8</sup> Cfr. A. STROBEL, *La Lettera agli Ebrei*, Paideia, Brescia 1997, 47.

<sup>9</sup> Cfr. F. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1990, s.v. *γεύω*.

amplificazione o spiegazione di come Gesù abbia “sperimentato la morte” non certo con passività: questi, infatti, «in luogo della gioia che gli si proponeva davanti, si sottopose alla croce, sprezzando l’ignominia, e ora siede alla destra del trono di Dio».

d) Veramente sacerdote: κατὰ τὴν τάξιν Μελχισέδεκ

«La destra del trono di Dio» e «l’ignominia della croce», appena citati da Eb 12,2, sono i due abissi irrimediabilmente lontani, le due sponde che il sommo sacerdote ebraico inutilmente cercava di congiungere, e nel Figlio tornano a comunicare. Il ponte è ricostruito. L’autore di Ebrei opportunamente considera che questa opera di suprema mediazione, ottenuta con il sacrificio della croce, è sorprendentemente e pienamente sacerdotale: «Gesù, per santificare il popolo con il proprio *sangue*, soffrì fuori della porta» (13,12). Questa mediazione: santificare il popolo, ottenere redenzione eterna (cfr. 9,12), però non è stata compiuta tramite separazioni fisiche e culturali, negli spazi e nei tempi del rito, neppure con le vesti sacerdotali custodite nella fortezza Antonia, come il sommo sacerdote ebraico. Non più con l’offerta di animali o vegetali, «doni e sacrifici che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, l’offerente [...] prescrizioni umane, valide fino al tempo del raddrizzamento (διορθώσεως)»<sup>1</sup> (9,8). Ma «con l’offerta di sé stesso, [del Figlio] una volta per tutte» (7,27). Quest’opera sommamente sacerdotale, ma così diversa dal sacerdozio antico per modi e per efficacia, trova in Ebrei una formulazione unica. Gesù ha compiuto la mediazione tra Dio e l’ultimo degli uomini in quanto è «sacerdote alla maniera di Melchisedek»<sup>2</sup> (5,6.10; 6,20; 7,1.10.11.15.17). È l’espressione migliore che l’autore di Ebrei trova nella Scrittura per esprimere il mistero della mediazione di Cristo. Personaggio presente solo in Gen 14 e Sal 110, Melchisedek, è avvolto da un alone di mistero. Basandosi su Gen 14 egli è re di Salem e sacerdote del Dio altissimo, a lui Abramo ha dato la decima e da lui Abramo riceve la benedizione. Sulla base di questo Melchisedek è più grande di Abramo e del futuro sacerdozio levitico di cui Abramo è capostipite. Chiosando sulla mancanza di indicazioni genealogiche, altrove importantissime per l’esercizio delle funzioni sacerdotali, Eb 7,3 afferma che Melchisedek «rimane sacerdote in modo continuato» (μένει ἱερεὺς εἰς τὸ διηνεκές). Passando poi al Sal 110 Ebrei vede in Gesù colui del quale Dio con giuramento afferma: «tu sei sacerdote per sempre (εἰς τὸν αἰῶνα) alla maniera

<sup>1</sup> Il termine διορθώσις, «disposizione retta, correzione, raddrizzamento, pagamento di una somma», indica l’idea di una trasformazione profonda dell’antico, più che una sostituzione radicale di una cosa cattiva in buona. Cfr. T. DA CASTEL S. PIETRO, *L’Epistola agli Ebrei*, 149.

<sup>2</sup> L’espressione κατὰ τὴν τάξιν Μελχισέδεκ, qui tradotta «alla maniera di Melchisedek», letteralmente sarebbe da tradursi «secondo l’ordine di Melchisedek». Tale formulazione risulta ambigua vista la polisemia del termine τάξις che può significare sia «ordine» nel senso di «categoria, classificazione», sia «ordine» nel senso di «comando». La traduzione «alla maniera di» evita l’ambiguità e corrisponde al senso dell’espressione ebraica. Cfr. A. VANHOYE, *Gesù Cristo il mediatore nella lettera agli Ebrei*, Cittadella, Assisi 2007, 146, nota 3.

di Melchisedek» (Sal 110,4). Ecco in che modo Gesù è Sacerdote. Considerando però che l'espressione εἰς τὸ αἰῶνα è più forte di εἰς τὸ διηνεκές, che non indica l'eternità ma solo l'assenza di interruzione, l'autore afferma che Melchisedek era solo una prefigurazione del sacerdote eterno.<sup>1</sup> L'evocazione di Melchisedek serve a mostrare che, secondo la Bibbia, è possibile un sacerdozio diverso e superiore a quello dei figli di Aronne. Se superiore, anche più efficace, più vero. Lo dimostrerà il sacrificio offerto dal Figlio: sacrificio qualitativamente e di conseguenza quantitativamente diverso da quelli ebraici.

#### e) Veramente obbediente

L'eccellenza del sacrificio di Cristo che si qualifica con l'unicità del gesto totale e completo in sé, che non ha bisogno di essere reiterato ogni giorno (cfr. 7,27), e si specifica nella sua efficacia: «può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio» (7,25), è dovuto non solo alla condizione straordinaria dell'offerente (il Figlio) e dell'offerta (sé stesso), ma anche alla disposizione interna di Gesù di speciale obbedienza al Padre. L'obbedienza del Figlio è «speciale comunione con colui che può salvare da morte» (5,7).<sup>2</sup> Con la citazione di Sal 40,7-9 LXX «ecco io vengo [...] per fare la tua volontà» (ἰδοὺ ἔγω [...] τοῦ ποιῆσαι ὁ θεὸς τὸ θέλημα σου), Eb 10,7 mostra l'obbedienza cioè docilità perfetta alla volontà di Dio e questa obbedienza-disponibilità è la scintilla dell'incarnazione: «un corpo mi hai preparato» (σῶμα δὲ κατηρτίσω μοι, 10,5).<sup>3</sup> Conseguenza dell'obbedienza del Figlio è la possibilità di ritorno all'obbedienza dei figli. L'affermazione audace: «pur essendo Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (καίπερ ὢν υἱός, ἔμαθεν ἀφ' ὧν ἔπαθεν τὴν ὑπακοήν, 5,8), rivela tutta la serietà dell'incarnazione e della redenzione. Gesù non fu mai disobbediente, lo esclude 4,15, in cui si specifica che è rimasto senza peccato. Mai Gesù è stato indocile a Dio, sempre ha cercato e fatto la volontà del Padre:<sup>4</sup> dal dialogo *ab aeterno* di Eb 10,7.9 al dialogo terribile del Getzemani (cfr. Mt 26,42). Scrive A. Vanhoye che «la nostra natura “di sangue e di carne” a cui egli aveva accettato di partecipare (2,14), era deformata dalla disobbedienza e aveva bisogno di essere risanata. Era necessario che venisse rifiuta nel crogiolo della sofferenza e trasformata da Dio». <sup>5</sup> In Cristo sommo sacerdote «è stato creato un uomo nuovo, che corrisponde perfettamente al progetto divino, perché si è costituito con l'accettare l'obbedienza più totale». <sup>6</sup> L'obbedienza di Gesù Figlio di Dio fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,8), ripristina un dato irrimediabilmente perso:

<sup>1</sup> Cfr. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, 122.

<sup>2</sup> Cfr. CICCARELLI, *La sofferenza di Cristo*, 100.

<sup>3</sup> Per la discussione sulle differenze tra il testo masoretico del Salmo e la LXX e la lettura interpretativa di Eb, cfr. ATTRIDGE, *La Lettera agli Ebrei*, 456-459.

<sup>4</sup> Così F.J. TAYLOR, *The Will of God. IV. In the Epistle to the Hebrews*, «Expository Times» 72 (1960/1961) 167-169; si veda anche I. MOLINARO, *Ha parlato nel Figlio. Progettualità di Dio e risposta del Cristo nella lettera agli Ebrei*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 2001, 141-152.

<sup>5</sup> VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote*, 105.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 106.

l'obbedienza, ossia la speciale comunione con Dio (cfr. l'immagine del "ponte rotto"). Nel Figlio obbediente l'uomo torna all'obbedienza. Così il sacrificio di Cristo espressione della massima obbedienza, diviene per quanti obbediscono causa di salvezza eterna (cfr. 5,9): è il capovolgimento del dramma adamitico legato al triste binomio disobbedienza-morte in obbedienza-vita. Così Efrem il Siro afferma che il Cristo «divenne la causa della nostra salvezza in sostituzione di Adamo, che invece fu la causa della nostra morte attraverso la sua *disobbedienza* [...] Sebbene il Cristo sia liberatore e donatore di vita, la vita è offerta solo a coloro che obbediscono, mentre è preclusa da coloro che si allontanano da Lui]». <sup>1</sup> Afferma Ciccarelli: «Come è obbedienza ciò che lega Gesù al progetto salvifico del Padre, così è l'obbedienza che viene richiesta ai cristiani verso Gesù per godere di questa salvezza». <sup>2</sup>

#### f) Un nuovo sacrificio e una nuova alleanza

La grandezza del sacerdozio di Gesù delineato dalla Lettera agli Ebrei è di spiegare i centri vitali della teologia biblica del Nuovo Testamento (incarnazione, passione, morte) con quelli dell'Antico (rivelazione, esodo, alleanza, espiazione), nella logica della prefigurazione, compimento e superamento. <sup>3</sup> E, come accennato, la conseguenza del sacrificio di Cristo, «offrendo sé stesso con uno spirito eterno» (9,14), è l'aver ottenuto la «redenzione eterna» (9,12) e la «purificazione della coscienza» (9,14), cioè quello che il Gran giorno dell'espiazione non otteneva. Ma non solo: il Figlio è così divenuto mediatore di una nuova alleanza, punto nevralgico delle promesse d'Israele. Afferma Eb 8,6 che Gesù «ha ottenuto un ministero tanto più eccellente quanto *migliore* è l'alleanza di cui è mediatore». Frutto del sacrificio del Cristo è allora una *alleanza nuova* quella profetizzata da Ger 31,31-34. Non un'alleanza esteriore ed incapace di ottenere la mediazione salvifica come lo fu la prima. Non un'alleanza debole come debole era il contraente umano che appena stipulata l'alleanza subito l'ha spezzata rendendo lettera morta le promesse correlate all'alleanza (cfr. Dt 28,3-13). <sup>4</sup> Ma Dio promise che avrebbe stipulato con la casa d'Israele una alleanza "nuova": *καὶνὴ*, ontologicamente nuova! Non *νέα*, «recente», in contrapposizione a vecchia! <sup>5</sup> Nuova perché fondata su *migliori* promesse (cfr. 8,6). Un'alleanza unilaterale come stipulazione che per questo non può cadere, ma bilaterale negli effetti.

E gli effetti della *nuova alleanza* secondo Eb 8,10-12 (ripresi da Ger 31,31-34) so-

<sup>1</sup> EFREM IL SIRO, *Commento sulla Lettera agli Ebrei* 5.

<sup>2</sup> CICCARELLI, *La sofferenza di Cristo*, 102.

<sup>3</sup> Cfr. F. MANZI, *Compimento cristologico dei sacrifici anticotestamentari: la Lettera agli Ebrei*, «Parole Spirito e Vita» 54 (2006) 181-192.

<sup>4</sup> Infatti la prima alleanza, frutto di discussioni bilaterali di cui uno dei contraenti era l'uomo, sigillata con il sangue di animali per simboleggiare l'unione vitale tra Dio e il suo popolo, da subito ha dato segni d'infedeltà come mostra il vitello d'oro (cfr. Es 32,1ss). L'uomo fu infedele e l'alleanza cadde e l'amicizia con Dio si ruppe.

<sup>5</sup> Cfr. VANHOYE, *La Nuova Alleanza nel Nuovo Testamento*, 106.

no: procurare una trasformazione interiore;<sup>1</sup> stabilire una relazione reciproca tra Dio e l'uomo («Sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo», Eb 8,10), creare un rapporto personale, intimo profondo («Tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande di loro», Eb 8,11; Ger 31,34) e il perdono dei peccati («Io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più dei loro peccati», Eb 8,12; Ger 31,34). Questi erano tutto ciò che gli sforzi del culto, dai sacrifici di *comunione* ai sacrifici per i *peccati*, sognavano senza raggiungere.

#### IV. UNA RIVELAZIONE CHE È UNA RISPOSTA

Fino ad ora abbiamo presentato, con le riduzioni dovute alla modestia del presente studio, alcune caratteristiche della proclamazione di Gesù come "sommo sacerdote" nella Lettera agli Ebrei, che nel panorama biblico giungono come inedita rivelazione. A ben vedere però, questa rivelazione in fondo è una risposta. Un responso geniale e nuovo ad una situazione urgente e preoccupante.<sup>2</sup> Infatti, dietro questa rivelazione-risposta c'è la *domanda* o *situazione particolare* da cui parte la Lettera agli Ebrei. Carenti di informazioni sulla comunità di riferimento di Ebrei ci rifacciamo alle indicazioni interne che offrono comunque un quadro sufficientemente chiaro. Se *Ebrei* rilancia Gesù come sommo sacerdote, mediatore efficace di salvezza (parti dogmatiche della lettera), può significare due cose. O che l'autore desidera fare un trattato sul sacerdozio di Cristo per interesse celebrativo, encomiastico, epidittico, o perché vuole rispondere ad una crisi di fede nella salvezza in Cristo e nella sua mediazione: è l'intendimento pastorale deliberativo. Le parti parenetiche della lettera mostrano valida questa seconda ipotesi.<sup>3</sup> Infatti, scritto della seconda o terza generazione cristiana (2,3-4; 13,7),<sup>4</sup> *Ebrei* è λόγος τῆς παρακλήσεως, «parola di esortazione». Aldilà delle supposizioni su destinatari e luoghi,<sup>5</sup> alcune espressioni della lettera mostrano rischi concreti: «perdere il porto» (2,1), «allontanarsi dal Dio vivente» (3,12), «cadere nel deserto» (3,17), «pigrizia» (cfr. 5,11; 6,12), «crocifiggere di nuovo il Figlio di Dio», «esporlo all'infamia» (6,6), «indietreggiare» (cfr. 10,39), ecc... Nella comunità è in atto una crisi di fede. Nostalgia per il vecchio culto, disaffezione, letargia spirituale, diserzioni alle riunioni (10,25), *sono un sintomo allarmante della perdita di fede* nel potere di mediazione del Cristo. Se si aggiungono problemi esterni di persecuzioni incalzanti (10,32-34; 12,4), si capisce come l'autore di *Ebrei* cerchi d'intervenire in tutti i modi per rinforzare fede e adesione a «Cristo, lo stesso ieri oggi e sempre» (13,8). Se in cortile c'è un'ambulanza significa che c'è bisogno del medico non del commercialista.

<sup>1</sup> La prima alleanza era scritta su tavole di pietra e in quanto tale non poteva cambiare il cuore.

<sup>2</sup> Cfr. B. LINDARS, *La teologia della lettera agli Ebrei*, Paideia, Brescia 1993, 16.

<sup>3</sup> Cfr. VIOLI, "Usciamo dall'accampamento verso di lui", 243-252.

<sup>4</sup> Cfr. MITCHELL, *Hebrews*, 11; W.L. LANE, *Hebrews 1-8*, Word Books, Dallas (TX) 1991, lv.

<sup>5</sup> Sull'argomento si veda la ricca disamina di C. MARCHESELLI-CASALE, *Lettera agli Ebrei*, Paoline, Milano 2005, 29-36.

## V. SOMMO SACERDOTE, MA NON SOLO

A gente sfiduciata e disorientata, in un mondo sincretista che proponeva mille salvatori (non era chiamato così anche l'imperatore?)<sup>1</sup> il nostro autore ha semplicemente mostrato Gesù. La rivelazione del Figlio di cui si è evidenziato il carattere sacerdotale, cioè la capacità di mediare efficacemente tra Dio e l'uomo, comprende però altri quattordici titoli (oltre a sacerdote) con cui Ebrei ha reso al vivo il mistero di Cristo e più completa l'immagine del suo sacerdozio. Con quindici finestre teologiche su Gesù, la lettera ha mostrato la grandezza di Colui che si sta per abbandonare. Certamente il titolo di "sommo sacerdote" è argomento capitale (cfr. 8,1), ma prima di tutto ci viene detto che Gesù è "Figlio",<sup>2</sup> mettendo in luce la divinità del protagonista. Quindi il nome "Gesù" (14 ricorrenze) che riporta alla vita storica del Figlio in Palestina. Gesù poi è il "Cristo" (9 ricorrenze) che insieme a "sommo sacerdote" e a Figlio porta con sé tutta la speranza ebraica. È "Signore" (16 volte in Ebrei), creatore del cielo e della terra (cfr. 1,10); promulgatore di salvezza (cfr. 2,3), germoglio da Giuda (7,14), il Signore tornato dai morti (cfr. 13,20). Seguono dieci titoli minori che compaiono una sola volta nel Nuovo Testamento e definiscono ulteriormente il profilo di Gesù riguardo alla sua persona e alla sua azione:<sup>3</sup> «l'apostolo» (ἀπόστολος, 3,1), mandato agli uomini e per gli uomini, plenipotenziario di Dio: la sua voce è quella di Dio (cfr. 1,2), superiore agli angeli e a Mosè. Gesù è «il santificatore» e noi «i santificati» (2,11). La santità è dono di Dio e l'unico che santifica è Dio... Gesù è «il pioniere» (ἀρχηγός, 2,10 e 12,2), il primo credente, il fondatore, colui che invita a seguire in una fede che non conosce smarrimento, è colui che avvia il pellegrinaggio.<sup>4</sup> Circa la sua persona Gesù è «ministro del santuario» (8,2): il servizio del sommo sacerdote, motivo della nostra speranza. «Erede» (1,2) la cui dignità è simile a quella di Dio, nella linea del discendente di Davide, colui che rende noi «partecipi» (μέτοχοι, 3,1.14; 12,8), «coeredi». Circa il ministero di Gesù egli è «garante» (ἔγγυος, 7,22), probabilmente da *en-ghyê* o *ghys*, mano vuota: «colui che riempie una mano vuota, offrendo garanzie: il mallevadore», qui garante di un'alleanza migliore.<sup>5</sup> Gesù «fonte, sorgente, *causa* di eterna salvezza» (αἴτιος, 5,9: *hapax legomenon* Nuovo Testamento); «perfezionatore» (τελειωτής, 12,2), colui che compie, che porta a compimento: τέλος. Termine che mostra la tensione verso il traguardo, verso il profilo finale. Con ἀρχηγός che dà il punto di vista dell'inizio (l'ἀρχή), e τελειωτής, che verte verso il compimento (τέλος), si mostra un cammino globale nel quale Gesù il Figlio è il primo e l'ultimo, inizio e fine. Sorprendentemente l'ultimo titolo cristologico di Ebrei non

<sup>1</sup> Cfr. W. FOERSTER, *σωτήρ*, in GLNT 13, 553-577.

<sup>2</sup> Con 20 ricorrenze, per lo più senza articolo (1,2; 3,6; 5,5.8; 7,28), è un *unicum* nel Nuovo Testamento.

<sup>3</sup> Cfr. MARCHESELLI, CASALE, *Lettera agli Ebrei*, 665-673.

<sup>4</sup> Cfr. G. DELLING, *ἀρχηγός*, in GLNT 1, 1298.

<sup>5</sup> Cfr. H. PRESKER, *ἔγγυος*, in GLNT 3, 9-10; cfr. anche P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Éditions Klincksieck, Paris 1969, s.v. ἔγγυος.

è quello di “sommo sacerdote”, ma «il pastore quello grande» (13,20). Colui che guida, conduce e rinfranca, colui che provvede ai fratelli fino alla morte, colui che unico è da seguire.<sup>1</sup> Questo è il sommo sacerdote della Lettera agli Ebrei questo è Gesù!

#### VI. DAL FIGLIO AL PASTORE, DALLA SYNCRISIS ALLA SEQUELA

Partita dalla contemplazione del Figlio in 1,2, cioè dal suo essere in sé, in rapporto a Dio, la Lettera agli Ebrei giunge in 13,20 al titolo di «Pastore grande», inequivocabilmente legato all'idea di un gregge da condurre, e a cui è unito in modo indissolubile e vitale. Così del Figlio, rivelato sommo sacerdote in modo nuovo ed efficace, in battuta finale si afferma che è Pastore da seguire. In fondo, è dall'inizio che la lettera chiede di seguire Lui, lo ha fatto «molte volte e in diversi modi» (1,1). Il continuo confronto tra Gesù con personaggi, credenze, e istituzioni dell'Antico Testamento mostra l'eccellenza di quel Cristo che si sta per abbandonare e la tecnica della *synkrisis*<sup>2</sup> è una strategia parenetica finissima con cui si mostrano i motivi dell'eccellenza di Cristo rispetto a tutti personaggi ed istituzioni antiche e questi motivi sono argomenti schiacciati per rinnovare la sequela.<sup>3</sup> Così dalla superiorità del Figlio rispetto agli angeli deriva l'esortazione ad ascoltare con maggior impegno le cose udite dal Figlio (cfr. 2,1), a non perdere il porto (cfr. 2,1). Le esortazioni, poi, a non allontanarsi dal Dio vivente (cfr. 3,12), a perseverare per entrare nel riposo di Dio (cfr. 4,1), ad accostarsi al trono della misericordia (cfr. 4,16), a maturare nella fede scongiurando il rischio della soglia minimale (cfr. 5,11-6,20), rimanere fedeli (cfr. 10,19-39), a non indietreggiare, a perseverare, fino ad «uscire dall'accampamento verso di lui, portando il suo obbrobrio» (13,13), mostrano la tensione della Lettera a rinnovare l'adesione al Cristo. Il continuo ricorso alle parenesi come approdo del ricco dato dottrinale, mostra l'intendimento pratico di uno scritto attualissimo.<sup>4</sup> La sfiducia nella mediazione di Cristo è attuale come attuale è il conseguente abbandono in cerca di altri mediatori.

<sup>1</sup> Cfr. E. BOSETTI, *Il Pastore quello grande. Risonanze e funzione conclusiva di Eb 13,20-21*, in AAVV, «Il Verbo di Dio è vivo». Studi sul Nuovo Testamento in onore del Cardinale Albert Vanhoye, S.J., Pontificio Istituto Biblico, Roma 2007, 443-461.

<sup>2</sup> Per la discussione e la bibliografia si veda VIOLI, “Usciamo dall'accampamento verso di lui”, 346-348.

<sup>3</sup> Cfr. G. VIOLI, *L'Eucaristia nella Lettera agli Ebrei: allusioni e contributi*, in «Il Verbo si è fatto “Pane”». *L'Eucaristia tra Antico e Nuovo Testamento*, Cittadella, Assisi 2009, 105, nota 2: «Anche solo dalle ricorrenze del comparativo *καλύτερον* si può abbozzare una teologia di Eb: Cristo è un' eccellenza da riscoprire e da seguire perché offre cose migliori: “nome migliore” 1,4; “cose migliori” 6,9; “speranza migliore” 7,19; “alleanza migliore” 7,22; 8,6; “promesse migliori” 8,6; “sacrifici migliori” 9,23; “beni migliori (eredità)” 10,34; “patria migliore” 11,16; “risurrezione migliore” 11,35; “qualcosa di meglio provveduto da Dio per noi” 11,40; “sangue dell'aspersione di Gesù che parla meglio di quello di Abele” 12,24».

<sup>4</sup> Cfr. VIOLI, *Usciamo dall'accampamento verso di lui*, 243-252. Alla base di queste affermazioni c'è la convinzione che la cristologia di Ebrei ha un intento fondamentalmente parenetico. Così F. LAUB, *Bekennnis und Auslegung. Die paränetische Funktion der Christologie im Hebräerbrief*, Pustet, Regensburg 1980; E. GRÄSSER, *An die Hebräer*, I, Benzinger - Neukirchener Verlag, Zürich - Neukirchen Vluyn 1990, 25-27.

## VII. CONCLUSIONE

In conclusione vorrei richiamare alcuni punti emersi dallo studio importanti per avviare una riflessione susseguente.

Primo di tutti è che di un anno sul sacerdozio, «per attuare un interiore e profondo rinnovamento spirituale e pastorale» (Benedetto XVI) ce n'era bisogno. E quest'anno non può che partire da Cristo, modello del vero sacerdozio.

La Lettera agli Ebrei mostrandoci Gesù vero sommo sacerdote, *vere pontifex*, raccoglie un problema assolutamente attuale e grave, quello della mediazione. Oggi c'è crisi di mediazione: tra Dio e gli uomini, tra i popoli, tra le generazioni, tra le famiglie, tra noi e noi stessi. C'è crisi di dialogo e di parola e la progressiva ignoranza di Dio che «ha parlato nel Figlio» (1,2) ha causato una ricerca esterna di mediazione: regredendo in modelli assolutamente inefficaci «che hanno bocca e non parlano» (Sal 115,5). Si avverte che la società, neo-pagana, non sa più come affrontare la paura della morte, la paura di Dio, e la coscienza del peccato, il quale diventa l'unico modo con cui si crede di esorcizzare Dio e la morte: accumulare ed eliminare (è la vecchia tentazione di Adamo). È cronaca di tutti i giorni l'affidarsi a mediatori che promettono rive inesistenti con percorsi sbagliati con la conseguenza di ritrovarsi in mezzo al fiume travolti dalla corrente. È il caso delle sette e dei maghi, di incantatori e di politici... Quanti si spacciano per intermediari, negoziatori, interpreti, intercessori, facilitatori, "sacerdoti", eppure non abbattano le barriere e non gettano ponti in questo "universo di monadi" (detta con Leibniz).

Presentandoci Gesù, vero Dio e vero uomo, Ebrei scongiura il rischio di sbagliare mediatore. Se fosse solo uomo sarebbe inefficace, se invece fosse solo Dio sarebbe troppo lontano, inutile.

Ebrei ci presenta il Cristo vero sacerdote perché mediatore efficace, misericordioso e degno di fede, modello di obbedienza a Dio, e di solidarietà con gli uomini.

Ebrei presenta il Cristo sommo sacerdote affinché lo seguiamo «uscendo in modo stabile dall'accampamento» (13,13). Con questo termine la lettera comprende tutto ciò che ha decretato vecchio, inefficace, dove ormai è impossibile trovare la presenza salvifica di Dio che riposa in Gesù «diventato causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono» (5,9).

Una tale visione del sacerdozio di Cristo si oppone ad una «concezione solo sociale-funzionale del sacerdozio unicamente inteso come "servizio" espletamento di una funzione». Quasi un: "servizio sì, Cristo no!", oggi sempre più diffuso. Allo stesso modo è inconciliabile con la concezione unicamente sacrale del sacerdozio, legata a candelabri e formule, tristemente etichettabile con un: "sacro sì, Cristo no". Tale visione recentemente tornata in auge tradisce il desiderio di comunione del Papa.

Ebrei presentandoci il Cristo ci chiede di seguirlo portando il suo obbrobrio: cioè facendo nostre le sue scelte nel cammino verso di lui come lui ha fatto per

noi nel cammino di liberazione di «quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (2,15). Ebrei ci insegna che, se il sacerdote *in primis*, ed ogni cristiano poi, è *alter Christus*, dobbiamo assolutamente ripartire da Lui.

Una frase di Ebrei che ben chiarisce il modo di concepire il sacerdozio e di viverlo è quella di 8,5 compresa, non in termini mosaici come dal testo, ma in termini cristologici: «Guarda di fare tutto secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte», dove il Figlio di Dio fatto uomo offrì sé stesso in totale obbedienza al Padre ottenendo una salvezza eterna.

#### ABSTRACT

L'articolo studia il tema di Gesù sommo sacerdote nella Lettera agli Ebrei. Il sacerdozio di Gesù, ben diverso dal modello veterotestamentario si rivela assolutamente nuovo ed efficace nel portare la mediazione salvifica. Tra i punti studiati l'articolo sottolinea le caratteristiche peculiari della cristologia sacerdotale di Gesù in Ebrei. Circa l'essere del Cristo si richiama anzitutto la divinità e l'umanità del nuovo sommo sacerdote. Circa il modo di essere sacerdote Ebrei mostra la piena solidarietà del Cristo con gli uomini, l'obbedienza filiale al Padre e il suo essere sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek. Benefici della mediazione di Cristo: la nuova alleanza. Dopo questi punti l'articolo presenta la grandezza del Cristo che è sommo sacerdote ma non solo: con altri 14 titoli cristologici Ebrei descrive il salvatore che in ultima battuta è «il pastore grande» e in quanto tale deve essere seguito. Il sacerdozio di Cristo diventa così il paradigma altissimo su cui misurare il sacerdozio cristiano, modello di ogni mediazione efficace.

The subject of the article is the theme of Jesus, the High Priest in the Letter to the Hebrews. Jesus' priesthood, which is quite distinct from the model of priesthood characteristic of the Old Testament, is absolutely new and effective in portraying the saving mediation. The article emphasizes the particular characteristics of the Sacerdotal Christology of Jesus in Hebrews. Concerning the being of Christ the focus is placed on the divinity and humanity of the new High Priest. On the other hand the mode of Christ being a priest is reflected in His full solidarity with mankind, His filial obedience to the Father, and the way of being a priest according to the order of Melchisedek. The benefit of the mediation of the Christ is the new covenant. Afterward, the article demonstrates the greatness of Christ, who is the High Priest, but not only that: indeed, Hebrews describes the Savior with another 14 christological titles and He is identified in the last one as the «great shepherd» who must be followed. Thereby, the priesthood of Christ becomes the highest paradigm with which the Christian priesthood should be compared, the model of any effective mediation.